

Attualità **Discorso sul lutto: una storia lunga quanto il mondo**

di Elena Messina (*)

*Maramao, perché sei morto?
Pane e vin non ti mancava,
l'insalata era nell'orto
e una casa avevi tu*

L'uomo è l'unico animale che seppellisce i suoi morti. La paura della morte è universale nel genere umano e non si modifica in maniera significativa alla luce delle culture e delle religioni. Essa dipende non solo dal dolore che accompagna la dipartita ma anche dal mistero che lo circonda e ciò che ne consegue, il distacco dai propri familiari e la decomposizione del corpo. Anche se la morte è un fatto naturale nelle società umane viene sempre ascritta a cause soprannaturali; infatti, le leggende sull'origine della morte sono diffuse più o meno in tutto il mondo.

Nell'ambito del sostrato culturale cristiano, il mito più conosciuto e più diffuso sull'origine della morte è contenuto nel terzo libro della Genesi dove essa è rappresentata come il risultato della disobbedienza al comandamento divino di astenersi dai frutti di un albero. Similmente, tra vari gruppi tribali del Nuovo Galles del Sud si dice che gli uomini erano destinati all'immortalità ma che ad essi era vietato avvicinarsi a certi alberi cavi. Le api selvatiche depositarono il miele nel cavo di uno di questi alberi e le donne andarono a raccogliarlo spaccando il legno con le asce. Subito dall'albero uscì un pipistrello enorme che rappresentava la morte finalmente libera di andare per il mondo e far morire coloro che toccava con le ali.

In tutto il mondo è possibile rintracciare e raccogliere storie e miti volti all'addomesticazione di ciò che la morte è e insieme rappresenta. Si può sostenere che il concetto di morte è precisamente qualcosa per cui non esisterebbe un linguaggio o un vocabolario condivisibile: ognuno rappresenta la morte a modo proprio e ciò dipende dalle diverse rappresentazioni simboliche che gli sono state trasferite dalla cultura, dall'immaginario collettivo del gruppo sociale di appartenenza. Ciò detto, *morire* invece ha dinamiche identificabili e momenti descrivibili, attraverso linguaggi condivisibili.

«*Il vuoto dell'altro: non è questa la morte?*» Così Thomas, sociologo e antropologo, definisce quella sensazione di presenza/assenza che consegue alla scomparsa di una persona cara. Più precisamente, egli rileva che la morte suscita a livello di coscienza individuale e di gruppo degli insiemi complessi di rappresentazioni (serie di immagini-riflessi o di fantasmi collettivi, giochi basati sull'immaginario) e sistemi di credenze e provoca dei comportamenti (atteggiamenti, condotte, riti) di massa o individuali più o meno rigorosamente codificati a seconda dei casi, dei luoghi delle circostanze. Ancora, Blauner, sociologo francese, riferendosi soprattutto alla società pre-industriale, rileva che la morte rompe l'equilibrio dinamico della vita sociale.

Una delle conseguenze potenziali della morte è un vuoto sociale. Un membro della società dei gruppi e relazioni che la costituiscono è scomparso. Ne risulta una forma di gap nel funzionamento istituzionale. Il poeta portoghese Fernando Pessoa ha scritto: «*morire significa semplicemente non essere visti*» perché il ricordo della persona cara rimane per sempre in chi l'ha conosciuta. È come un'allucinazione negativa che corrisponde all'esatta sensazione che "qualcuno manca": un vuoto d'esistenza, o la percezione di un'assenza, in cui l'altro – reale/assente - diventa l'altro immaginario/presente.

La paura della morte, la consapevolezza che non ci saremo più, rappresenta infatti, da sempre, la causa principale delle nostre inquietudini. Che riguardino il corpo o la mente, i sentimenti o il comportamento, tutte le operazioni che funzionano come generatrici di significato e cultura hanno avuto a che fare, in ogni epoca, con il tempo, e sono state costrette a confrontarsi con la morte. Ma paradossalmente proprio nella contemporaneità, nel pieno della "rivoluzione della mortalità", che ha invertito la percentuale di morti premature o violente tipiche dell'intera vicenda dell'uomo, la morte viene tenuta lontana dagli sguardi, confinata negli ospedali, nei luoghi specializzati.

E persino le forme istintive del lutto e del dolore sono state abbandonate a favore di comportamenti orientati da norme sociali che disciplinano le emozioni. Forse perché, come ha scritto Francesco Remotti, «*La morte non si limita a mettere fine all'esistenza corporea, visibile di una persona, ne distrugge l'essere sociale*» e quindi «*viene vissuta dalla società come un sacrilegio, come un attentato,*

perché distrugge l'essere umano che essa stessa, mettendo in gioco le proprie energie, aveva costruito e costituito, e su cui aveva impresso il proprio marchio, il proprio modello di umanità».

In conclusione, la concezione della morte e del modo per affrontarla hanno subito e subiscono modificazioni che dipendono dal contesto socio culturale e dalle caratteristiche dell'individuo e il modo di morire ai nostri giorni è gravato da una dimensione di ambivalenza che coglie sempre sia il morente sia coloro che gli sopravvivono.

(*) *Ha conseguito la laurea specialistica in Antropologia culturale ed Etnologia, presso l'Università degli Studi di Torino, nel corso della quale si è occupata di ricerche relative a posizioni etiche rispetto alla donazione ed al prelievo di organi e tessuti, ed alle ritualità funebri. Oggi collabora con l'AOU Città della Salute e della Scienza di Torino.*